

conflitti e conflitti asperissimi e travagliosi a comporsi sono cose ben reali, e talvolta l'individuo vi si logora o vi si spezza. La storia passa sopra ad essi, non già, come si suol dire, superba e indifferente, ma intenta a serbar vivi mercè di essi sentimenti e attitudini e pensieri che sono a lei necessari e per prepararne altri nuovi, nutrendosi delle azioni degli individui e delle loro angosce e del loro sangue, perchè l'uomo, solo così soffrendo e morendo, attinge pace nell'eterno.

## II

### LA STORIA CONTRO LE ILLUSIONI.

La storia sta, anzitutto, contro l'illusione della felicità, della vita che possa espungere da sè il suo contrario, che essa contiene in sè e che la fa vivente: illusione che la filosofia confuta, ma alla quale tenacemente si riattacca l'uomo nei sogni che egli coltiva, nei suoi riposi d'immaginazione. A questi sogni anche la storia è costretta a prestare i nomi dei suoi personaggi, delle sue formazioni sociali, delle varie sue epoche — conferendo a dare ad essi apparenza di realtà nelle loro varie forme, la felicità dell'innocenza, della bontà, dell'idillio, della vita diletta, della generosa nobiltà umana, e via; — ma, pur non potendo impedire che ciò accada, contro queste pitture pseudostoriche protesta tacitamente o espressamente, come, per es., contro la nostalgia romantica verso il medio evo.

Anche di un'altra illusione, che per qualche parte si lega alla precedente, la critica nega il fondamento: che si possano storicamente giudicare le varie epoche col criterio del benessere, secondo il benessere o il maggior benessere goduto dalle une a confronto delle altre. Si può certamente fare una statistica dei mezzi di soddisfazione di cui dispongono gli uomini per i loro bisogni in questo o quel tempo; ma la statistica rimane enumerazione e classificazione di cose e non conoscenza di sentimenti, e il benessere e il malessere, l'appagamento e l'inappagamento, e le loro varie gradazioni e complicazioni, sono sentimenti o stati d'animo, dai quali non c'è alcun passaggio a quelle cose inerti, che, senza dubbio, come tutto quel che accade e che compone il mondo, sono presupposte dal sentimento, ma non lo determinano nella sua duplice determinazione di piacere e di dolore. L'abbondanza di mezzi di soddisfazione dei bisogni produce, com'è noto,

con la consuetudine la nausea, il senso d'infelicità; e, per contro, la privazione di quei mezzi e con essi del possesso di cose che ci sono sommamente care, mercè dell'opposta consuetudine che si forma, viene perdendo il suo orrore e, quando non si muore, si vive, se non meglio, non peggio di come si viveva nell'abbondanza: la quale vicenda abbiamo sperimentata e sperimentiamo in tal guisa noi, ai giorni nostri, che non possiamo vantarci per questo di eroismo nè di filosofica superiorità, perchè dobbiamo umilmente riconoscerci sottomessi a un'ovvia legge psicologica.

Ma se la critica rifiuta questo criterio del benessere, dal quale pure gli storiografi si sono sovente fatti irretire e trarre all'inconcludenza del discorrerne, e, di conseguenza, rinuncia a mescolare le epoche graduandone il benessere o il malessere, per contrario tiene a sè necessaria l'altra distinzione secondo il criterio del progresso e della decadenza, della civiltà e della barbarie. Senonchè questa distinzione non deve essere in alcun modo scambiata con l'altra della moralità e dell'immoralità, la cui insussistenza viene inconsapevolmente confessata nel quesito più volte posto, e non mai tenacemente mantenuto e preso sul serio: se, oltre il progresso intellettuale o quello economico, si dia « progresso morale » dell'umanità. Anche la moralità, che è un atto dell'intima volontà, non consente misura fuori di sè stessa: i suoi atti non sono enumerabili quantitativamente, nè comparabili qualitativamente. Idoleggiare la Firenze del secolo dodicesimo, che nella cerchia antica si stava in pace sobria e pudica, e sospirare a lei, era per Dante materia di poesia; ma storicamente gli sarebbe riuscito impossibile dimostrare che quella Firenze fosse più morale dell'altra dei tempi suoi, in cui dominava la gente nova, con nuovi ardimenti e nuovi ideali, in mezzo alla quale si ergeva la figura di lui, Dante, protesta del passato e dell'avvenire. La distinzione di civiltà e di barbarie, di progresso e di decadenza è da intendere in relazione al duplice ordine di forze dello spirito, quelle vitali e quelle oltre e più che vitali, e al prevalere in certe epoche delle une o delle altre; onde le luminose età che si dissero di Pericle e di Augusto e di Lorenzo il Magnifico e di Luigi XIV, e quella buia o semibuia del medioevo. Ma nel serbare e adoperare questa distinzione il pensiero storico toglie l'illusione dell'orgoglio, quasi che vi siano età aristocratiche ed età plebee, e si guarda dal distaccare nettamente e contrapporre rigidamente e straniare le une dalle altre, perchè le une preparano le altre, le epoche di fioritura e la loro feracità quelle di stanchezza e di sterilità, e queste, con la rinuncia all'intenso lavoro oltrevitale e di carattere universale, e con la

reintegrazione delle forze organiche vitali, preparano quelle della ripresa e nuova fioritura.

Un'altra illusione, cara agli umanitarii, cara agli utopisti democratici egualitarii, la storia sfata: che le opere della civiltà e del progresso siano fatte dalla massa o direttamente per la massa. Tanto sarebbe valso abbracciare un qualsiasi povero diavolo ateniese dell'età di Pericle, trattandolo come partecipe e collaboratore della scultura di Fidia o come intenditore di essa. Quel che si chiama civiltà o progresso di un'età è l'opera di alcuni individui o di elette minoranze; e sebbene tutto il mondo, e l'alto e basso del mondo di tutti i secoli, concorra a quest'opera porgendole materia e stimoli ancorchè negativi, al singolo appartiene la forma, l'atto creativo. Neppure si può dar valore assoluto al cosiddetto favore e protezione che la società apporterebbe all'individuo col suo plauso e col suo mecenatismo, perchè, come è noto, la mancanza di questo favore e protezione, se talvolta scoraggia, tal'altra eccita e rafforza la virtù dell'individuo, che è l'essenziale. L'altra gente, i più, stanno di fronte all'opera dei pochi, e, se non l'avversano, la sopportano, o ne raccolgono taluni frutti a loro utili, o l'ammirano per sociale imitazione e altresì soggiogati da certa superiorità che vi scorgono, e, infine, si accendono talora a certi valori ideali da quelli promossi, e li servono, ma senza essere in grado di ripeterne in sè il processo genetico e d'intenderli profondamente e di esercitarvi quella critica che è insieme progresso. Non senza ragione è sorto e si mantiene il concetto spregiativo di «volgo»: il volgo, che non è già uno strato o classe sociale-economica, ma è, come diceva Ludovico Ariosto, e Nicolò Machiavelli confermava, gli uomini in generale, dal più al meno, «eccetto l'uom prudente», l'uomo saggio. Confrontando con la prosaica realtà la gloria mondana e il gran rumore e il grande affaccendamento che per molteplici interessi pratici si fa intorno ai nomi dei genii dell'umanità, accade di pensare quanto pochi e rari sieno coloro che veramente rivivono in sè nella sua purezza un verso di Dante o una proposizione del Kant. Nonostante quest'apparenza che li avvolge in vita o dopo la morte di un consenso e di una comunanza con le genti, gli uomini di genio, nati solitarii, vivono, prima e dopo la morte, solitarii, con la sola compagnia dei loro pari che li precessero nei secoli, e dei loro pari che nell'avvenire ne continueranno e ne amplieranno l'opera, a loro mentalmente da quelli indirizzata, e che per tal modo si congiungeranno a loro. Il tenore della loro vita somiglia per certi rispetti alla vita di certi ordini di sacerdoti o di patrizii primitivi, che possedevano l'arcano delle leggi e delle scienze, e

lo custodivano e se lo trasmettevano dall'uno all'altro, ma non lo comunicavano alle plebi, come ad esse incomprendibile e ad esse mal affidabile. Ma l'efficacia sociale che esercita e di cui qui si sono accennate le vie pratiche e gli effetti, basta a purgare o a preservare l'opera loro dal fraintendimento e dalla corruttela dell'estetismo, o piuttosto del voluttuarismo, onde più volte si è pensato che il fine del mondo si risolve nel sorgere del canto di Omero o del filosofare di Platone o delle classiche pugne di Maratona e delle Termopili; e così via per tutti i simili grandi monumenti della storia di tutti i tempi. Quella efficacia, che non mena e non menerà mai al fantastico e logicamente inconcepibile agguagliamento, e che si esercita in modi indiretti e non viene dal basso ma di volta in volta scende dall'alto, è il sale della terra, la cui mancanza non solo renderebbe scipita ma farebbe perire l'umanità. Menti puerili almanaccheranno sempre riforme e congegni sociali tali da produrre un'umanità perfettamente felice, perfettamente morale e sviluppannte in ciascuno suo individuo tutte le attitudini e capacità umane. Senonchè il mondo è bensì andato sempre innanzi, ma è rimasto sempre lo stesso nella sua intrinseca costituzione; ed è ridicolo studiarne per esso una nuova, come opportunamente si fa secondo i varii tempi per uno o altro conveniente stato politico. La sua costituzione è nella logica stessa che lo genera e lo governa; e sebbene sia da tenere che l'ottimismo leibniziano secondo cui Dio nella necessaria composizione del mondo fa la minore dosatura possibile di male, abbia meritato la confutazione della celia del *Candide*, e sebbene diano suono di falso e d'insincero gli inni alla bellezza e santità dell'universo (che, se è universo, contiene in sè bellezza e bruttezza, bene e male, ed è continua lotta), si deve respingere del pari ogni concezione pessimistica, la quale, per disdegnosa ed eroica che possa atteggiarsi in un Leopardi, scopre sempre le sue miserabili origini eudemonistiche, ed astenersi così dal laudare come dal biasimare la realtà e la vita. Dovessi scegliere qui un motto, mi soffermerei volentieri su quello, che è nel *Candelajo* di Giordano Bruno, pronunziato dalla signora Vittoria, che era donna di mondo: « I savì vivono per i pazzi ed i pazzi per i savì; si tutti fosser signori, non sarebbero signori, e se tutti pazzi non sarebbero pazzi. Il mondo sta bene come sta ». Motto di pacata accettazione, di là dal bene e dal male, e che chiude la bocca alle vuote dispute e alle vanitose e rettoriche smanie sentimentali dei pessimisti non meno che degli ottimisti.

Ma motti come questi danno suono cinico agli orecchi di coloro che, per eccesso di delicata sensibilità, facilmente si allarmano per le sorti

della morale, e perciò sarà forse il caso di temperarne l'effetto soggiungendo che colui medesimo che li accoglie e li fa suoi, non sente per essi scemare in sè l'ardore di fede, onde, per esempio, propugna per i popoli adulti o che vogliono vestire la toga virile le istituzioni liberali, che più assai delle diverse od opposte lasciano aperta l'entrata alla genialità, alla virtù dell'individuo. Ma stabilire parimente una condizione generale è porre una possibilità e non già creare una realtà, e la realtà sarà sempre unicamente dei singoli individui che piegheranno a loro uso quelle disposizioni generali e ad esse si ribelleranno e passeranno di là da esse. La critica del filosofo non nega l'opera pratica del politico, se (come già abbiamo avvertito) non si chiama negare una cosa il renderla comprensibile.

### III

#### LA NOSTALGIA DEL PASSATO E LA RICERCA STORICA.

La nostalgia del passato è uno dei modi del piacere d'immaginazione, e propriamente quello che si compiace dell'immagine di cosa che ci ha dato o che crediamo che ci avrebbe dato piacere nel passato e che continua a darcene per l'efficacia che quell'immagine esercita sul nostro sentire. Contradittoria e assurda come essa è, non è oggetto di desiderio, perchè il desiderio è dell'impossibile-possibile, cioè dell'attualmente impossibile, che di volta in volta può cedere il luogo alla realtà dell'attuazione. Pure quella contraddittorietà ed assurdità non toglie che essa, in forza della mera sua immagine, apporti un suo piacere, reso più acre dalla coscienza che l'accompagna dell'inconseguitabilità.

Ciò posto, qual è il legame di questa nostalgia del passato con la ricerca storica? Può dirsi che ne sia, com'è stato detto, lo stimolo o, per lo meno, uno degli stimoli? <sup>(1)</sup> Se quel sentimento si esaurisce nella mera immagine, come potrebbe fornire il motivo e il cominciamento del processo storico?

---

(1) Così era sembrato all'Omodeo nella pagina iniziale di un suo saggio sull'argomento, pubblicata postuma (*Quaderni della Critica*, n. 5, pp. 10-13): inizio che probabilmente egli avrebbe corretto e schiarito nello svolgimento secondo le linee che qui mi è parso opportuno tracciare, quasi come se ripigliassi una di quelle conversazioni per lunghi anni consuete tra noi.